

**Lutto**  
Tina Merlin,  
giornalista  
«del Vajont»

MARIO PASSI

MILANO Oggi, 24 dicembre, al cimitero di Belluno, si svolgono i funerali di Tina Merlin, ex partigiana e per lunghi anni giornalista de *L'Unità*, deceduta sabato scorso dopo una lunga malattia.

La firma di Tina Merlin era scomparsa da una decina d'anni dalle pagine dell'*Unità* da quando era andata in pensione, non senza una certa inimitabile amarezza, perché si sentiva tutt'altro che finita, come giornalista. Difatti, ha continuato a lavorare per l'Istituto storico della Resistenza della sua Belluno, pubblicando studi e ricerche. Per i problemi dell'emigrazione, in cui per tanti anni si era quasi identificata tanta parte della gente della sua terra. Tina era un carattere forte e schivo, una donna «mancipata» nel senso che aveva acquisito ben presto coscienza di sé, dei propri diritti, da quando, ragazza sedicenne di cattolicissima famiglia, aveva scelto di combattere tra i partigiani delle montagne venete, svolgendo — come tante altre — il ruolo prezioso, ma anche subalterno della «staffetta», come se anche in quella guerra di riscatto nazionale e sociale le donne non potessero assolvere che compiti «ausiliari».

Dopo la Liberazione non aveva tuttavia ripiegato nella famiglia, come accadeva a tante meravigliose donne partigiane. Scelse la milizia attiva nel Pci, divenne funzionaria di partito, fece con sicuro istinto e straordinaria passione la giornalista, la corrispondente dell'*Unità*. In questo che fu il lavoro della sua vita Tina Merlin seppe portare entusiasmo, intrinseca, ma soprattutto un legame naturale e profondo con la gente, con la realtà della sua terra. Fu così che nell'autunno del 1963, quando l'allucinante tragedia del Vajont travolse e uccise duemila persone nella vallata del Piave, Tina ebbe un momento di notorietà internazionale: perché la grande stampa ebbe modo di scoprire che quella corrispondente di provincia, anni prima, seguendo le assemblee popolari della gente del Vajont, aveva denunciato — unica — in termini entusiastici — concreti e precisi il tremendo pericolo della frana innescata dalla costruzione della diga e del bacino idroelettrico del Vajont. Al punto che il tribunale di Milano l'aveva assolta dall'accusa di diffusione di notizie false e tendenziose.

Anche in quell'occasione, Tina seppe restare a se stessa. Le fu offerto un incarico presso la redazione centrale dell'*Unità*, che lei rifiutò, per continuare a restare nella sua regione, dapprima ancora a Belluno, poi nel Vicentino nella stagione delle grandi lotte operaie seguite all'autunno caldo, infine a Venezia come coordinatrice della pagina del Veneto. Sempre appassionata, spesso anche un po' incalzata, perché alla sua coerenza e intrinseca di vecchia partigiana molte cose della politica attuale non piacevano più. Quello a cui seppa reagire fu però lo spirito di rinuncia, la tentazione di isolarsi o di chiudersi in se stessa. Troppo profondi erano i legami con la gente semplice, troppo radicato l'amore per il mestiere, perché Tina potesse rinunciare ad un impegno, a una lotta che furono, con estrema sincerità e senza mai ombra di retorica, le ragioni della sua vita.

Giocattoli che non lasciano giocare, bimbi sommersi da regali luccicanti che non danno spazio alla fantasia e alla voglia di scoprire il mondo

Secondo una ricerca dell'Ispes i genitori si illudono di «risarcire» il poco tempo che dedicano ai figli «Assolti» Barbie e i videogiochi

**Sensi di colpa sotto l'albero**

Sensi di colpa formato mostro spaziale elettronico, voglia di autoaffermazione dei genitori che si materializza nella bambola che piange, beve il latte, parla e fa cento altre cose. Nella sacca di Babbo Natale — sostiene una ricerca dell'Ispes — troppi giocattoli luccicano ma non lasciano spazio al gioco. E i bambini — informa un'altra ricerca — non sanno nemmeno più riconoscere il suono delle campane.

PIETRO STRAMBA-BADIALÈ

ROMA. Babbo Natale dovrebbe farsi un esame di coscienza. Quando arriverà questa notte, con la sua slitta trainata dalle renne — sostituita, forse, con un più prosaico ma tanto più efficiente e tecnologico gatto delle nevi volante — non è detto che lasci ai piedi dell'albero di Natale i giocattoli «giusti». In perfetta buona fede, intendiamoci: lui la gerla l'ha riempita con i doni che milioni di bambini, in altrettanta buona fede, gli hanno chiesto con le loro letterine — oltre cinquantamila solo in Italia, fa sapere il ministero delle Poste — o attraverso la mediazione di genitori e nonni.

Quelli che molti bambini troveranno domani mattina saranno giocattoli troppo spesso pericolosi, inadatti alla loro età, e ancora più spesso in troppi belli, colorati, apparentemente ricchissimi, ma talmente perfetti da non lasciare spazio alla fantasia e alla creatività. «poveri» nella sostanza: oggetti belli da vedere, ma che hanno ben poco a che fare con il gioco vero e proprio. Loro, i bambini che li hanno chiesti (magari sotto la spinta della pubblicità e dei «consigli» degli adulti o dell'invidia per i loro compagni che già li possiedono), non ne hanno, ovviamente, alcuna colpa. Ne sono anzi — secondo «Ricominiamo a giocare», una ricerca natalizia dell'Ispes coordinata da Adele L'impero — le vittime



Una vetrina natalizia. A sinistra: bambini giocano in un quartiere di Reggio Calabria

quelle interne». Bambini che, come rimprovero, si sentono intimare di «non fare il bambino», ai quali si chiede, intaccando la solidità dell'identità infantile, di recitare un comportamento da adulto in maniera. Bambini che, soffocati dai mille rumori che ci bombardano continuamente, conoscono perfettamente il suono della polizia, clacson e martelli pneumatici, ma non sanno riconoscere — lo rivela un'inchiesta della rivista *Prospective nel mondo* sui bimbi tra i cinque e i nove anni — il suono di una campana: solo quattro su cento sanno che cos'è, e solo perché l'hanno sentito durante le vacanze estive o la settimana bianca.

ROMA. I giocattoli pericolosi hanno degli ignoti. È infatti entrato in vigore il 20 ottobre un decreto legislativo che attua la direttiva Cee sulla sicurezza dei giocattoli e mette finalmente dei punti fermi in questo delicato settore. Sembra incredibile, ma finora, oltre a non esserci una definizione di giocattolo, non era obbligatorio indicare, sulla confezione, l'indirizzo del fabbricante o del distributore né certificare la sicurezza del prodotto (in base alla legge del 1983 bastava una «autodichiarazione»). E non era prevista nemmeno una sanzione pecuniaria minima, ma solo quella massima (10 milioni) — un produttore senza scrupoli poteva anche cavarsela con una multa di 8 mila lire, in base a una sentenza della Corte di Cassazione del 1988.

**Giocattoli sicuri**  
Ora una legge tutela i bambini

RITA PROTO

«Questa definizione è importante — sottolinea Emanuele Piccan dell'Unione nazionale consumatori — perché finora non si sapeva bene a quali prodotti si dovevano applicare le norme di sicurezza. Ad esempio una «cassetta del piccolo chimico» doveva solo rispettare le norme relative alle sostanze pericolose, in pratica l'obbligo di riportare i simboli di pericolo sui vari flaconi di alcool etilico, di idrossido di sodio e acido cloridrico, senza indicare avvertenze e precauzioni d'uso. Ora invece i giochi chimici, oltre a rischi e precauzioni, dovranno riportare l'indicazione delle prime cure in caso di incidente e la precisazione che devono essere tenuti fuori dalla portata dei bambini più piccoli.

Per i giocattoli col marchio «Cee» è prevista, quando è necessaria, l'indicazione di un limite minimo di età, in particolare per quelli riservati a bambini di età inferiore a 36 mesi. Tra l'altro le avvertenze d'uso di scivoli e altalene devono sottolineare l'importanza di controlli periodici sulle parti fondamentali, per evitare il rischio di cadute e ribaltamento. Skate-board e pattini a rotelle devono riportare la scritta «Attenzione! Da usare con cautela: attenzione alle avvertenze sulle proprietà fisiche e meccaniche dei giochi ad esempio, il rischio di strangolamento, di provocare ferite o la pericolosità se ingeriti o inalati. I giocattoli elettrici non possono avere una tensione di alimentazione superiore a 24 volt e devono prevenire rischi di scarche elettriche e ustioni, per contatto con superfici che si riscaldano a temperature elevate. Molta attenzione, poi, alla non infiammabilità e alla protezione dei bambini per quello che riguarda l'ingestione, l'inalazione o il contatto con sostanze pericolose. Le sanzioni alle varie norme del decreto prevedono multe che vanno da 1 a 40 milioni. Nei casi più gravi è previsto anche l'arresto. Tutto risolto? Come al solito, il vero problema è che, fatta la legge, bisogna farla applicare, rinforzando la vigilanza sul mercato, che spetta all' ministero dell'Industria».

Roberta Ghidini: «Il capo dei banditi mi disse di aver ricevuto il denaro da un "avvocato"»  
Il racconto al magistrato. La famiglia negò di aver versato alcuna somma. Chi ha pagato?

**Sequestro Ghidini, si riparla di riscatto**

Roberta Ghidini ha ricostruito coi magistrati di Brescia i 29 giorni della sua prigionia. A verbale un particolare inquietante: per tre volte il capo dei banditi le disse che si recava da un «avvocato» per ritirare il «danaro» del riscatto. Le prime due volte andò male, la terza disse: «Li ho avuti, presto sarai libera». Forse accanto a quella da tutti conosciuta s'è svolta (tra chi e su che cosa?) una trattativa parallela.

LUCIO FERRARI

BRESCIA. Chi ha sborsato i quattrini per favorire il rilascio di Roberta Ghidini? L'interrogativo pare se lo stiano ponendo gli stessi giudici della procura di Brescia dopo aver riletto con calma le decine di pagine dettate a verbale e sottoscritte, foglio per foglio, da Roberta. La ragazza ha interamente vuotato il sacco dei ricordi accumulati durante i 29 giorni del suo dramma. Un racconto senza rete, conseguenza della scelta di collaborare in modo pieno, totale, privo di riserve con la giustizia. Un verbale che è servito ad esorcizzare le paure ed i terro-

ri del rilascio che emergono particolari inediti che gettano una nuova luce su quel che potrebbe essere accaduto per riportarla a casa. La ragazza avrebbe raccontato ai giudici che per ben due volte il capo dei banditi la tranquillizzò spiegandole che stava recandosi all'appuntamento con «l'avvocato» per ritirare i soldi del riscatto. E per ben due volte, quando il boss fece ritorno, fu la delusione. Lo stratega del sequestro, innervosito e contrariato, avrebbe respinto infastidito le implorazioni di Roberta che voleva tornare a casa: i quattrini non erano arrivati e bisognava aspettare ancora.

Poi, la svolta. Vi sarebbe stato un rapido scambio di battute tra bandito e prigioniera. Il boss ha detto — e secondo i ricordi della ragazza era la terza volta che si parlava dello stesso argomento — che sarebbe andato nuovamente ad incontrare «l'avvocato» che gli avrebbe dovuto consegnare il denaro. Al ritorno l'okay. «Mi hanno dato i soldi — avrebbe più o-

meno detto il carceriere — Tra poco sarai libera». Pochissimo tempo ancora, la marcia per i sentieri dell'Aspromonte e finalmente i poliziotti, avvertiti col cellulare da lerino, ritrovarono Roberta nella villa alla periferia di Roccella Jonica.

È stato veramente pagato del danaro come emerge da quel che hanno detto i banditi a Roberta? I Ghidini hanno sempre negato, sostenendo di non aver sborsato una lira. Non c'è motivo per non credergli, tanto più che il clamore del sequestro e le sue modalità hanno avuto la conseguenza di un strettissimo controllo di polizia su tutte le mosse di familiari ed amici dei Ghidini. Insomma, ammesso e non concesso che avessero voluto pagare non ne avrebbero avuto la possibilità. Un rimpicciolo ingarbugliato: se i Ghidini non hanno pagato, come tutto lascia credere, chi ha tirato fuori il danaro per liberare Roberta? Un mistero ancor più fitto se si ricorda che il ministro Scotti ha liquidato con un secco e convinto «infamie» le domande

Nel 30° e 26° anniversario della scomparsa dei genitori

ANGELINA GALLO GABANI

Pietro Gabani, la figlia Tosca con il marito, i figli, i nipoti con immutato affetto li ricordano a parenti, amici e a quanti li hanno conosciuti e sottoscrivono per *L'Unità*. Alessandria, 24 dicembre 1991

I compagni della Federazione del Lodigiano del Pds e l'Unione Comunità del Pds di Lodigiano annunciano la scomparsa del compagno

VITTORIO FREGONI

uomo onesto, portatore di grandi ideali fervido antifascista, è stato un esempio per tutta la comunità di Lodigiano e per tanti compagni del territorio lodigiano. Militante del Pci, ha assunto incarichi di grande responsabilità nel partito. È stato sindaco di Lodigiano per 20 anni. Ricordiamo la sua dedizione e la sua costanza per affermare lo sviluppo sociale e civile del paese. Alla moglie Teresa e ai familiari giunga la commossa partecipazione del Pds lodigiano e lodigiano. I funerali si svolgeranno in forma civile martedì 24 dicembre, ore 15 00. Lodi, 24 dicembre 1991

Nel 4° anniversario della morte di

RENATO COPPEDÈ

I familiari in suo ricordo sottoscrivono L. 100.000 per *L'Unità*. Bologna, 24 dicembre 1991

25-12-1983 25-12-1991

UGO NIBBI

Con immutato affetto la famiglia ti ricorda. Firenze, 24 dicembre 1991

Nel 5° anniversario della morte della compagna

ELINA CARLI

Bruna Cinci e la sua famiglia la ricordano a tutti quelli che la conobbero e l'amarono e sottoscrivono in sua memoria per *L'Unità*. Massa Marittima (Or) 24-12-1991

È mancata

GIUSEPPINA GIERDI

ed annunciarlo sono il marito, le figlie, i generi i nipoti, il fratello e i parenti tutti che in sua memoria sottoscrivono per *L'Unità*. I funerali si svolgeranno oggi alle 9,30 dalle Calpelle del Comune della Misericordia di Prato per il Cimitero Pizzidimonte. Prato 24 dicembre 1991

A 5 anni dalla scomparsa del compagno

BRUNO PANZERA

Lina e Giovanni lo ricordano con affetto e rimpianto. Milano, 24 dicembre 1991

Nel 5° anniversario della scomparsa di

BRUNO PANZERA

lo ricordano con immutato affetto la moglie Angela, la sorella Lidia e la figlia Sotocriano per *L'Unità*. Milano 24 dicembre 1991

In ricordo del compagno

LUIGI LIMONTA

I compagni della sezione Pds S. Lavagnini sottoscrivono per *L'Unità*. Sesto S. Giovanni 24-12-1991

La tragedia dopo un litigio  
**Il parricidio a Savona**  
«Non era premeditato»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GENOVA. Ha agito d'impeto, senza premeditazione, sarebbero queste le prime conclusioni delle indagini sul gravissimo delitto commesso da Cesare Giordano, il giovane di Dego (provincia di Savona) che domenica sera, al culmine di una turbonda lite, ha ucciso con un colpo di pistola il padre. Claudio Giordano, la vittima, aveva 52 anni. Ex operaio delle Vetriere Vetriz di Dego, da qualche tempo era dedito esclusivamente alla cura della terra e all'allevamento del bestiame in località Masiro, attorno a lui una fama di «padrepadrone» nei confronti dei cin-

Livorno, diciannovenne digiuna da 6 giorni  
**Sciopero della fame contro il padre**  
«Mi nega i soldi per mantenermi»

LIVORNO. Una ragazza di 19 anni, Inge Carli, da sei giorni non mangia per protestare contro il padre che le nega i soldi per mantenersi. La vicenda è piuttosto complessa: l'uomo, Giovanni Bertl, aveva richiesto il riconoscimento della figlia al Tribunale dei minori di Firenze ma i giudici glielo hanno negato a causa della «sua condotta morale». Bertl, infatti, è stato condannato in passato per percosse alla sua compagna, Sonia Carli, la madre di Inge. Ora però la ragazza esige «quello che le spetta» e ha chiesto al padre 148 milioni per risistemare la casa di campagna a Castelnuovo della Misericordia, in provincia di Livorno, dove Inge vive insieme alla mamma e alla sorella Chariot Bertl, che è stata riconosciuta legalmente dal padre. «Qui manca tutto — racconta Inge — dal riscaldamento al bagno. Mio padre non si preoccupa di come viviamo, magari mi regala viaggi e braccialetti d'oro ma non pensa alle esigenze primarie». Inge, che studia all'Istituto di Agraria di Pescia (Pistoia), da un punto di vista legale non può intentare alcuna causa civile contro il padre perché il riconoscimento è stato negato. La ragazza ha, però, presentato una denuncia contro l'uomo per violazione degli obblighi di assistenza: «È inammissibile — dice Inge — che, non avendo un cognome, io non abbia alcun diritto ad un'esistenza normale. Mio padre non può pensare di

fare figli e poi di abbandonarli a loro stessi». Dopo aver inutilmente cercato di far ragionare il padre, la ragazza, disperata, ha deciso di non nutrirsi più: «Gli ho chiesto quella cifra — spiega — perché 48 milioni me li deve per gli alimenti fino a 18 anni, il resto è quanto ha già dato alle mie sorellastre comprendendo un appartamento e un bar». Bertl ha quattro figlie, due avvute dalla moglie, che è deceduta, e due dalla sua relazione con Sonia Carli. Inge, che non è in buone condizioni di salute, attualmente si mantiene con i soldi della pensione materna di circa 700 mila lire, una somma irrisoria per tre persone. Fino a otto anni fa la ragazza viveva con il padre, la ma-

dre e la sorella ma le cose non andavano molto bene e spesso Giovanni Bertl picchiava la sua compagna. Dopo la separazione Inge non vide il padre per vari anni, poi ci fu un incontro nell'estate dell'89 ma i rapporti furono di nuovo interrotti nel gennaio del '90 a causa del comportamento dell'uomo che, secondo la ragazza, «ostenta vita da signora ma fa in modo da risultare nullatenente» per non darle ciò che le spetta. Per Inge lo sciopero della fame è una forma di protesta anche contro il Tribunale dei minori di Firenze «perché non ha dato ascolto alla mia richiesta d'aiuto». Una lettera di solidarietà alla ragazza è stata scritta dai suoi compagni di classe.